

RIFLESSIONI SU VALLE AURELIA

a cura di R. Cipriani*

Tavola Rotonda del 25 Febbraio 1991 con Franco Ferrarotti, Mario Sanfilippo, Franco Martinelli, Giuseppe Barbalace, Vittorio Lanternari, in margine alla mostra fotografica, dicembre 1990-febbraio 1991

Paolo De Nardis [PDN]: Devo dire che questo tipo di gusto dell'indagine attraverso l'osservazione partecipante, forse proprio perché più faticoso rispetto al fare sociologia sui libri (...) non sempre è presente con questa (...) nella nostra comunità nazionale, con questo impegno, con questa costanza, nel tempo, e con i frutti che abbiamo avuto rispetto a queste, con queste ricerche. È con vivo piacere perciò che vorrei aprire questo dibattito-iniziativa scusandomi fin dall'inizio, purtroppo, se potrò rimanere poco tempo perché c'è un Consiglio di facoltà aperto che per motivi istituzionali mi trova e mi vuole coinvolto (...) assieme a questa iniziativa che per me sarebbe molto più interessante. E a questo proposito, io ecco, veramente con vivo piacere e ripeto, emozione, darei la parola al professor Ferrarotti con la preghiera, appunto, di mantenere la presidenza [Ride – N.d.R.]. Grazie, grazie.

Franco Ferrarotti [FF]: Ringrazio molto il nostro direttore il quale ha voluto ricordare i primi passi di queste ricerche; lo ringraziamo perché proprio ricordare i primi passi significa anche garantire gli ultimi passi (...) alla fin fine noi viviamo sulle scene di chi ci ha preceduto. Ma vorrei, forse, far capire meglio perché abbiamo cominciato a studiare le borgate di Roma. Ne accennavo poco fa con il nostro collega professor Sanfilippo, in effetti abbiamo cominciato a studiare le borgate perché non avevamo grandi fondi di ricerca (...) eravamo un gruppo, un istituto, una cattedra, con pochi soldi a disposizione (...) ci potevamo al più pagare i biglietti dell'Atac (...) e andavamo fino al capolinea, e quale era il capolinea, quali sono (...) domandavi: "Qual è il capolinea degli autobus dell'Atac a Roma?" (...) sono le borgate. Sono gli spazi bianchi della carta topografica di Roma. Noi abbiamo cominciato a studiare le borgate per questa ragione un po' prosaica per la verità. Solo più tardi, quando ci siamo un po', come dire, arricchiti e instupiditi abbiamo dato mano alle macchie fotografiche, alle riprese

* *Nota metodologica*: 1. Trascrizione letterale con adattamento minimale del testo (trascrizione che si può definire di fatto sia narrativa con adattamento ma anche strettamente letterale); 2. Conservazione delle pause; 3. Inserimento della punteggiatura, intesa non come grammaticale, ma come cadenza di toni (ove possibile); 4. Eliminazione dei prolungamenti della parola (p.es. "Quandooo ...") e dell'intercalare della lingua parlata (p. es. "Eheee...").

Legenda: 1. (...) = Pausa, interruzione, salto sintattico o logico; 2. (?) = Dubbio, incertezza sul termine o serie di termini che precedono; 3. [INC] = Incomprensibile: termine o gruppo di termini incomprensibili; 4. [SOV] = Sovrapposizione: voci sovrapposte (due o più); 5. [XY] = Acronimo del nome e cognome del parlante; 6. [... – N.d.R.] = Nota del Redattore.

fotografiche. Certo fin dai primi passi ci siamo resi conto come tutte le forme di accertamento e di interpretazione del sociale, da quelle tradizionali e benemerite anche, vero, dei questionari più o meno rigidi eccetera, all'osservazione partecipante, alle forme, agli strumenti iconici, vero, la fotografia (...) in fondo fotografare significa scrivere con la luce; è un modo di scrittura in sostanza. Non mi voglio soffermare (...) leggere una fotografia può esser più istruttivo che non leggere un lungo saggio con molte note a piè di pagina, ma leggere una fotografia è molto difficile (...) Ma subito in secondo luogo ci siamo resi conto della necessità di un'impostazione interdisciplinare, multidisciplinare, per questo è qui con noi uno storico di grande, riconosciuto valore (...) Noi abbiamo sempre addirittura ricercato gli economisti, abbiamo ricercato gli antropologi e gli etnologi e non è un caso se sta facendo la sua entrata il professor Lanternari che noi chiamiamo qui, è vero (...) lo abbiamo evocato come [INC+Ride]. Ciao caro Vittorio, come stai? [INC] (...) ecco, abbiamo evocato Lanternari ed è venuto subito (...) Cioè l'impostazione delle ricerche nelle borgate significava: prima di tutto un'impostazione economica e storica; il passato rivissuto come presente, come promessa ... come premessa dei progetti futuri; significava una dimensione antropologica-etnologica; significava un accertamento fotografico; significava, in particolare, la capacità di pensare la città, ripensare la città, vedendo nelle borgate non semplicemente una frangia dolente e slabbrata a cui a poco a poco il benessere sarebbe poi arrivato, ma vedendo al contrario nelle borgate, nei borghetti, nelle baracche, nelle baraccopoli la testimonianza vissuta, atroce, dura, del fallimento, della mancanza di un'idea di città; e direi anche dell'inganno che si nasconde dietro il mito di una comunità umana storica senza interessi in conflitto che in qualche modo sorgerebbe per virtù spontanea. Detto questo [INC] voglio subito dire che avevamo anche delle idee molto precise; cioè pensavamo che i rapporti di produzione, cioè il modo con cui la gente si procaccia da vivere, questo detto in parole povere, come sbarca il lunario, era fondamentale per capire l'orientamento e il modo di vita della gente. E allora abbiamo, badate, abbiamo tentato l'elaborazione di un'ipotesi – che è clamorosamente fallita, ma questo è il bello, no? Lo splendore del fallimento, compagni (?) e ricercatori – abbiamo guardato al gruppo dei fornaciai come in sostanza un gruppo che esprimeva la coscienza di classe, in quanto questo gruppo era legato a dei rapporti di produzione strettamente capitalistici. Ci siamo resi conto che quest'ipotesi era meccanicistica e ingenua, perché, caduti i rapporti di produzione attraverso l'evoluzione dei fattori tecnologici, cioè, in sostanza, declinata e scomparsa la classe degli operai dell'edilizia romana, famosi no? Operai dell'edilizia andavano in giro col cappellino fatto col giornale del giorno (...) scomparso. Quelli che facevano colazione seduti sugli assi, così (...) con un po' di (...) con un pane, è vero, sopra spalmavano pomodoro, un po' d'olio, vero, e mangiavano. (...) È rimasto, scomparso quindi quel modo di produzione, è rimasto in piedi, è rimasta in piedi una coscienza se non di classe, una coscienza storica: il ricordo. La potenza del ricordo. E inoltre il tentativo da parte delle forze attualmente prevalenti, di sfruttamento dello spazio come risorsa direttamente produttiva, cancellare il ricordo, obliterare la coscienza, storica. La consapevolezza. Ci siamo resi conto, quindi – questo è il nostro, il nostro ringraziamento non avrà mai fine il caro direttore lo diceva già – ci siamo resi conto che i fornaciai di valle Aurelia ci avevano reso un grande servizio, ci avevano in fondo resi consapevoli che non si può condurre una ricerca sociologica in senso pieno – ciò non esclude le sociografie, gli inventari eccetera – ma una ricerca sociologica in senso pieno significa prendere coscienza di un modo di vita e porsi sulla stessa lunghezza

d'onda del gruppo umano che si intende analizzare. Non solo non bisogna rifiutare, bisogna accettare con umiltà il coinvolgimento nel processo di ricerca. Questa tarantella del baraccato, con cui ha avuto termine, il nostro filmato¹, che ha qualche cosa di macabro che ricorda un po' la *Totentanz* [Danza della morte – N.d.R.] medievale, in qualche modo (...) ha nella sua stessa, direi, rapidità di movimento, il senso angoscioso di un modo di vita al tramonto. Noi sociologi, documentando la periferia romana non abbiamo fatto opera semplicemente di mitizzazione della marginalità ma abbiamo disperatamente tentato di testimoniare il bisogno di un'idea di città. Senza un'idea di città, senza la coscienza condivisa della città non vi può essere un vero e proprio vivere comunitario. La comunità inevitabilmente si disgrega e qualche volta addirittura non affiora neppure, non si costituisce neppure. Queste ricerche noi le continueremo, vengono da lontano, lo ricordava il professor De Nardis, molto amabilmente, vengono da *Roma da capitale a periferia*²; e poi *Vite di baraccati*³, *Vite di periferia*⁴ e poi la comunità, *La disgregazione della comunità*⁵, e poi *La comunità fittizia*⁶, tanti lavori (...) io non posso citare i nomi di coloro che mi hanno aiutato, anche perché molti di loro sono qui presenti e non voglio farli arrossire: conosco la loro modestia, pari al loro valore, non posso; però, però vorrei ricordare quelli che non ci sono. Che non sono qui. Corrado Antiochia, per esempio, il buon Corrado; Achille Pacitti, Flipppo Viola che per qualche tempo, è vero, condivise le mie preoccupazioni, legandosi poi a una formula fideistico-meccanicistica di marxismo che ha il sapore e il senso umido di certe catacombe abbandonate; ma in particolare vorrei ricordare Marcello Lelli. Marcello Lelli il quale veramente è morto prematuramente, scendendo da un aereo in Brasile a Rio per andare a fare ricerche laggiù, spero comparative (...) negli ultimi tempi si era distaccato dal nostro gruppo e tuttavia noi ricordiamo la sua *Dialettica del baraccato*⁷ come un contributo che in fondo degnamente si allinea insieme con quelli a cui abbiamo fatto riferimento. Tutti questi nostri più che colleghi anche compagni, è vero, di ricerca, ci dicono ancora una volta questo: non vi è ricerca sociale possibile feconda, senza viva, diretta partecipazione e presa di coscienza sociale. Ciò che mi sembra straordinario delle ricerche sociali multidisciplinari, dalla filosofia alla storia passando per l'antropologia e l'etnologia, è questo: è che sono ricerche che nel momento in cui studiano un gruppo umano, modificano dall'interno la consapevolezza dello studioso e del ricercatore. Se noi riusciremo a mantenere viva questa consapevolezza, forse potremo salvarci rispetto al rischio di trovarci un giorno con molti fondi di ricerca a disposizione, senza più sapere quali siano i problemi degni di venire esplorati e studiati. Io ringrazio molto, ancora una volta il professor De Nar-

¹ Proiettato prima della tavola rotonda.

² F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, 1979.

³ F. Ferrarotti, *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Napoli, 1974.

⁴ F. Ferrarotti, *Vite di periferia*, Milano, 1981, con la collaborazione di Paola O. Bertelli, Marina D'Amato, Maria Immacolata Maciotti, Maria Michetti, Laura Tini.

⁵ M. I. Maciotti, *La disgregazione di una comunità urbana: il caso di Valle Aurelia a Roma*, Roma, 1988.

⁶ R. Cipriani, C. Corradi, S. Di Riso, F. Landi, E. Pozzi, *La comunità fittizia: differenziazione e integrazione nella borgata romana di Valle Aurelia*, Roma, 1988.

⁷ M. Lelli, *Dialettica del baraccato. Dalla lotta per la casa alla critica della città capitalistica*, Bari, 1971.

dis, so che deve purtroppo assentarsi e vorrei non fare il presidente o moderatore ma semplicemente fare il passacarte. Vorrei dare la parola al professor Sanfilippo che è qui con noi e che testimonia, con la sua presenza, l'importanza di un'impostazione multidisciplinare della ricerca. Prego professore.

Mario Sanfilippo [MS]: Vi dirò che, personalmente, sono venuto qui senza capire esattamente il motivo della mia presenza. Un motivo lo vedevo; è che, era il mio vecchio amore per Maria Michetti che da decenni mi fa delle prepotenze. Mi ha detto: "Vieni?" e va bene, e allora mi sono letto tre libri, mi sono letto quattro saggi, dico: bisogna fare. Però mi chiedevo: ma uno come me, nato dentro l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, formato all'Istituto Croce di Napoli, direi uno dei frutti più chiari di un crocio-marxismo? Crocio-gramscismo? Come lo chiamiamo, Lanternari?

Vittorio Lanternari [VL]: Non è il primo caso ... [Risate]

[MS]: Eh, dico: uno come me che ci sta a fare? Io mi ricordo ancora quando eravamo quattro cinque mosche bianche in una facoltà di Lettere dove, sostenendo certe cose, eravamo fra quelli tenuti in un angolo, no? E soprattutto sono nato come frutto di un matrimonio tra la filologia in senso stretto, quella alta, alla Traube⁸, alla Lehmann⁹, della scuola germanica e lo storicismo; in un mondo dove, non dobbiamo dimenticarlo, perché voi siete giovani non avete la memoria storica di questo mondo accademico, dove addirittura non aveva un suo statuto, non aveva una sua collocazione la storia contemporanea. Quando uno studioso come Valeri, un grande studioso del periodo degli Sforza in Italia, scrisse un libro intitolato *Da Giolitti a Mussolini*¹⁰, io personalmente ho sentito dire in facoltà che era un libro di cronaca. Non era storia. Ora non vi dico quello che si diceva della sociologia allora. C'era Ferrarotti che allora era bello, era giovane, aveva tanti bei capelli [brusio] ed era il nostro nemico, perché tutto sommato, oltretutto lui, insieme con Olivetti, insieme con Ludovico Quaroni, era quello che ci diceva delle cose, come ce le avevano già dette quelli del Partito d'Azione; ma noi avevamo una verità in tasca e ce ne fregavamo di questi che sentivamo come dei tardi epigoni di un capitalismo che immancabilmente sarebbe crollato, mentre le nostre sorti progressive erano quelle che ci aprivano la Storia. Quindi, ecco che nell'affrontare queste cose per me c'è proprio un discorso, che è un discorso che mi tocca dentro; d'altra parte diciamo che l'abitudine del medievista per forza di cose è differente da quella dello studioso di scienze sociali, proprio perché è vero quello che dice Ferrarotti che non si possono capire le cose se uno non entra nella logica di chi vive quelle cose: giustissimo! Però, noi abbiamo dall'altra parte questa consuetudine, quest'abito mentale e metodologico che più che il coinvolgimento, funziona l'estraneazione. Cioè avere la capacità di guardare un pochino anche gli uomini come se fossero insetti sotto un microscopio e cercare di vederli un poco dal di fuori. Dico questo per un motivo ben preciso. Io sono figlio di un tranviere e di un'intera famiglia di marmisti. Sono

⁸ Ludwig Traube (1861-1907), tedesco, docente di filologia latina medievale.

⁹ Paul Joachim Georg Lehmann (1884-1964), tedesco, docente di letteratura latina medievale.

¹⁰ N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Milano, 1967.

nato a San Lorenzo e la nostra non era una famiglia, era un *clan*, a tavola eravamo ventitré, e comandavano le donne, e in questo senso io mi ritrovo in certi discorsi di queste interviste. E ritrovo anche tutti i miti della mia infanzia. Ma che scherziamo? A Trionfale? Ma a San Lorenzo i fascisti non so' mai entrati – non è vero niente, so' entrati, c'hanno menato, hanno fatto quello che loro è parso e piaciuto. Noi ci siamo creati questa leggenda dei duri e puri, quelli che non hanno mai mollato e invece la storia è un'altra cosa. Ecco, la storia ti deve insegnare a vedere con freddezza anche la memoria di tuo padre, di tuo zio, anche di altri, i compagni, gli amici, i fratelli, sentire che questi sono sangue del tuo sangue e allora non ti devi far fregare dal tuo sangue. Ecco perché, per me, questi otto giorni non mi saranno mai pagati, c'è solo quest'amore per Maria Michetti, vabbe', lasciamo stare. Allora è un discorso anche del medievista che fa i conti con una metodologia diversa. Nessuno ha mai potuto fare un'intervista a Carlo Magno o a Ottone I. E invece si può fare un'intervista e si può cominciare a riflettere sul concetto di storia contemporanea in un modo differente da come facevano i nostri sacrosanti maestri. Cioè ecco che devi, a livello alto, a livello di modello culturale che pretende una preparazione profonda e veramente in questo senso, almeno, io non dico interdisciplinare, dico polidisciplinare perché ormai anche questo interdisciplinare è qualcosa che sta cadendo, devi renderti conto che alla fine Erodoto e Tucide, i due padri della storiografia moderna, non hanno fatto altro che storiografia contemporanea. Uno era un po' più sociologo, l'altro era un po' più, diciamo dia-storico se vogliamo usare questo termine, che è brutto, ma fa capire bene le cose che scriveva. E allora ecco che uno deve fare i conti con la memoria, con la storia orale, e mi sembra che in questi saggi, in questi libri che ho letto, e che io voglio prendere nel loro complesso, senza fare distinzione e senza dare i voti che è una cosa sempre antipatica, è proprio per non dare i voti che io non sono più un collega come mi chiamano. Io sono un pensionato. Dall'ottantasei ho deciso: basta! perché all'Università di Trieste non si facevano altro che consigli di facoltà, consigli di corso di laurea, consigli d'istituto, consigli di dipartimento, consigli di interfacoltà; non si faceva altro che discutere con gli studenti, sentivo che stava uscendo fuori 'sta pantera¹¹ e a me gli animali non me so' mai piaciuti e quindi mi sono messo in pensione e faccio lo studioso per conto mio. E quindi ecco che qui, a me sembra che dobbiamo vedere proprio nel complesso: sono un medievista che scrive anche di storia contemporanea, che si interessa soprattutto di Roma perché in questa città, per un ramo della mia famiglia, ci sto dai tempi di Pio IX, il che significa niente nella storia di Roma, e penso che questi libri, questi saggi nel loro complesso diventano anche la spia di un'occasione mancata – le giunte rosse – e di una sconfitta epocale, quella che dall'ottantuno fino ad oggi, in un decennio ha visto il crollo di tanti nostri miti e per qualcuno di noi anche il crollo di un certo modo di essere e di un certo modo di proporsi e direi, ancora di più, di un intero arsenale storiografico. Arsenale nel senso buono, positivo, però, è quello che è entrato in una crisi epocale, per cui i conti dobbiamo farli con noi stessi. E allora, ecco che uno si trova di fronte a questo progetto, che lo vede nascere, che si presenta in futuro non solo con l'ipotesi di cui ci parlava Ferrarotti, ma si presenta come addirittura una serie di

¹¹ Movimento giovanile universitario, nato nell'Università di Palermo il 6 dicembre 1989 per protestare contro la riforma promossa dal ministro Antonio Ruberti. Fu attivo fino ai primi mesi del 1990.

volumi che vengono preparati e che escono con una sorta di anteprima, diciamo degli antipasti, dei preavvisi pubblicati nei numeri 47, 48, 51, 52, 56 de *La Critica Sociologica*. E per me è stata una folgorazione capire come alla fine dei conti, già qualcuno, fin dagli inizi, aveva sentito che bastava fare storia orale perché il mito saltasse. Bastava l'intervista a Isabella Pistilli¹², che questa diventasse una spia di una possibilità di ricerca di quel fallimento di cui poi ha parlato Ferrarotti. Cioè da una parte c'era chi diceva: "Ma che ce venite a racconta"? Ma guardate che nella Resistenza ce stavamo pure noi, eravamo l'Azione Cattolica. È che il prete era fesso e non ha saputo difendese [sic] il patrimonio suo." Ma che cosa era la Resistenza? E allora viene il discorso che per quelli come me ha un valore preciso, perché ci siamo stati dentro, le abbiamo viste da ragazzini, ma in una famiglia veramente operaia, non di borghesi rossi come troppi sono quelli che sono stati al centro delle cose, in una famiglia operaia i ragazzini devono sta' zitti, devono imparare a riflettere, a non ripetere fuori di casa le cose che hanno sentito dentro casa – tanto è vero che lo schiaffone più grosso che io abbia preso da mio zio e mio zio aveva due mani che erano du' mozzature – è perché di fronte al maestro gli avevo detto che l'Armata Rossa alla fine avrebbe vinto. A San Lorenzo eravamo tutti di Stella Rossa, il Partito Comunista non esisteva: vi parlo del trentanove. Però, il discorso sta nel fatto che nella casa, è talmente piccola la casa operaia, si vive insieme, si sa tutto di tutti. Allo stesso modo noi stavamo dentro queste cose, però, il problema era quello, non dell'omertà, ma del saper tacere ed era un problema che ci portava a non capire certe cose. Ecco perché Isabella Pistilli m'ha fatto fare un salto. Noi a San Lorenzo abbiamo fatto un certo tipo di Resistenza. Siamo giustamente orgogliosi che non hanno toccato nessuno degli ebrei che vivevano a San Lorenzo, perché li abbiamo salvati tutti; però, diciamolo onestamente, il capo dell'operazione era il famoso padre Libero, morto da poco, e dico: certe operazioni sono state fatte perché sostanzialmente avevamo anche l'appoggio delle parrocchie, che comunque ci coprivano le spalle. E vi sto parlando non di gente buona, ma di gente che era anche cattiva, perché ho l'impressione che ancora molti pensino alla Resistenza in modo edulcorato. La Resistenza ha significato anche ammazzare delle persone. E quindi il pacifismo ha delle venature che noi, almeno, non avevamo; si sapevano le cose che bisognava fare.

Ora, a me, come medievista, interessa una cosa: in questi tre libri e in questi saggi, viene fuori, che cosa in fondo? Un unico rimpianto. Un rimpianto della comunità, un rimpianto, se lo vogliamo dire nettamente, della povertà-libertà, perché la povertà ci rendeva tutti più liberi e tutti più uguali – e anche questo è un mito. Poi, se vogliamo, un rimpianto di un passato che globalmente è un mito, perché è un passato che non è esistito. Ora, nel giro di dieci anni – parlo proprio io che sul *Messaggero* [*il Messaggero di Roma* – N.d.R.], insieme con tanti altri, ho difeso queste cose – mi sembra sia crollato, nella sostanza, quello che era un po' il mito

¹² M.I. Maciotti, *Ricerche romane: intervista a Isabella Pistilli*, "La Critica Sociologica", XIV, 1980-1981, 56, pp. 54-89. Isabella Pistilli, militante democristiana e cattolica impegnata, operaia alla fornace Vaselli, racconta fra l'altro: "siamo tutti cresciuti assieme... anche se facevano una scazzottata, ma poi se ristava insieme, Tu la pensavi come te pare, io la pensavo come me pare, però quando c'era il motivo di aiutarsi o che moriva qualcuno! Io guardi, me chiamavano, giorno e notte, mi venivano a prendere comunisti e non comunisti... io facevo l'iniezione gratis a tutti, io andavo a vestire i morti... me chiamavano, allora c'era la penicillina ogni tre ore... io andavo a casa di tutti..." (p. 69).

della città museo di se stessa. È un fatto culturale: Lanternari, Martinelli, Ferrarotti potranno correggermi; però, noi ci siamo trovati di fronte al fatto che tutto quanto doveva diventare il museo di se stesso. Ed è la “fornace che deve rimanere” perché è ‘na cosa nostra. E che ce la vonno leva’?” Se vogliamo, io nella mostra ho trovato delle cose che non c’erano nei libri. Cioè, a me medievista, veniva fuori proprio questo: Valle Aurelia nasce in una Valle dell’Inferno che esiste da sempre a Roma. Non è un fungo, tanto è vero che Valle Aurelia ha subito caratteristiche specifiche. Non nasce come borgata-dormitorio, diventa una borgata-dormitorio soltanto quando frana un modo di produzione, quando franano il sistema delle cave e il sistema delle fornaci. Qui, in quella che era la Valle dell’Inferno, nasce un insediamento che sta in un nesso strettissimo con il posto di lavoro. E per chi se ne intende di storia urbanistica, quella che un pochetto io continuo a usare, quello era il mito dell’urbanistica sovietica. Non so se qualcuno ricorda tutti quei classici progetti delle città sovietiche, in cui c’è una strada e da un lato ci sono tutte le fabbriche e di fronte tutte le case: in questo modo si saltava il problema del trasporto, il problema di tutte le storture delle città statunitensi. È qualcosa che è esistito anche nella cultura alta europea, non in quella bassa. Finora non è stato detto che questo di Valle Aurelia è un caso particolare in una trasformazione di una città media, qual era Roma dopo la breccia di Porta Pia. Roma che in meno di cento anni diventa una grande città, che ha sempre l’aspirazione, la tendenza a diventare una metropoli moderna, ma non fa mai questo salto definitivo. E questo caso particolare si aggiunge all’altro caso particolare di essere un momento della grande trasformazione dell’Italia da paese fondamentalmente agricolo a paese fondamentalmente industrializzato. Sono due grossi processi insieme, ed ecco che, se voi leggete queste interviste, attentamente, o se anche le vedete e ascoltate, vi rendete conto che dietro c’è una mentalità fra cattolico e comunista. E non lo dico con un senso peggiorativo. Una comunità, che quindi è condizionata da una certa egemonia culturale e non ha ancora capito quali sono i problemi veri di una metropoli moderna, e di una metropoli dove poi, presto o tardi, si affermerà un sistema che è quello urbano-industriale proprio del mondo occidentale. Allora, ecco a me sembra che, se uno riesce a inquadrare questo fenomeno dentro al fenomeno di cui mi sto occupando, che forse per me è esorbitante, perché questo libro che sto scrivendo adesso e che mi occupa ormai da cinque anni¹³... Ecco che allora i borghetti, le borgate, la speculazione fondiario-edilizia, la stessa professione degli occupanti di case; perché, diciamolo una volta tanto, c’è stato il mestiere di occupare le case per rivendersele, non è che ce lo siamo sognato noi. È esistito ed esiste insieme a tutti i sacrosanti casi di necessità della casa; dobbiamo vederli un pochetto tutti quanti stretti e cercare di capirli. Il fenomeno non è stato, al solito, della congiura dei brutti, sporchi e cattivi¹⁴ capitalisti i quali hanno deciso di distruggere le fornaci e di disperdere i fornaciai; è successa soltanto una cosa, semplicissima, e, per fare questo, io ho fatto il lavoro contrario di quello delle mie carissime amiche. Invece di andare a intervistare solamente le classi subalterne, ho cominciato a fare una serie di telefonate e mi sono fatto invitare a cena in case dove sapevo che mangiavo bene e fra le altre cose m’avrebbero raccontato della concezione di vita della classe dirigente. Al-

¹³ M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma*, Roma-Bari, 1993.

¹⁴ Titolo anche di un film di Ettore Scola girato proprio a Valle Aurelia ed uscito nel 1976, con Nino Manfredi come protagonista.

lora sono andato nelle case del “generone”¹⁵, tipo i Ferrazza, tipo i Mariani, tipo i Pediconi, tipo i Franceschini, a chiedere: “Beh, ma voi che qui avevate le ville, avete venduto i terreni, avete fatto certe cose, mi raccontate quello che c’era prima?”. E allora, ho sentito cose che in parte avevo già afferrato, perché appena ho preso in mano il libro della Maciotti¹⁶ c’è questa pianta del milleseicento, della fine del milleseicento che spiega un sacco di cose. Basta che voi guardate dentro ci sono dei nomi: Galli, ma è una famiglia del generone romano. Basta che guardiate un po’ oltre, trovate i Piccolomini, allora c’è qualcosa che non quadra in tutto ‘sto racconto. Ecco, c’è stato un prima, che ti spiega anche queste fornaci. Ma poi le fornaci sono finite semplicemente perché era finita la materia prima. Le fornaci erano nate lì perché c’era questa enorme facilità di scavare e di portare direttamente nel forno il materiale, con le carriole. Era eliminato il costo del trasporto. Naturalmente questo era fatto da uomini che dovevano fare un lavoro da bestie, né più né meno come i miei zii marmisti, perché il lavoro manuale è sempre da bestie, tanto che mia nonna diceva sempre: “Sì, sì, fallo che il lavoro nobilita l’uomo e lo rende schiavo”. La fine della materia prima ha coinciso – ed è stato un momento piuttosto lungo che va dall’inizio della Seconda guerra mondiale agli anni Settanta – con l’uscita dal mercato di queste fornaci.

“Eravamo fornaciai”, ma scherziamo? Questo è lo stesso discorso che mi veniva fatto a San Lorenzo: “Eravamo tutti marmisti”. Ma chi te l’ha detto? Chi te l’ha raccontato? Non c’è un mondo più meritocratico e più gerarchico di quello artigianale e proto-industriale. Non è ammessa uguaglianza. Quando mai un “mezzo mazzolo” può avere a che fare con un vero incisore, fra i marmisti, o quando mai una “mezza cucchiara” può pensare di stare al livello di un capo mastro o di un “capocetta”?¹⁷ Ugualmente il discorso “Eravamo tutti alla pari” non è vero assolutamente. C’era il “taglierino”, c’era chi faceva l’ “ingambettatura”, c’era chi faceva i vari mestieri e infatti, è strano, ma nella mostra questo si trova. Se voi guardate bene, trovate questa rigida gerarchia. Rigida gerarchia che significava poi una cosa precisa: in alcune case si mangiava meglio, alcune famiglie avevano una casa migliore, c’era una differenza, come accadeva a San Lorenzo. Noi, marmisti, potevamo stare male, ma rispetto a tutto il resto del *Lumpenproletariat* – perché non ci vuole altro che questa parola tedesca per dire le cose – eravamo principi. Noi solo un paio, ma un paio di scarpe ce l’avevamo. È questo il discorso. Quando io stavo nella famosa “Vittorio Emanuele III”, una scuola elementare che ormai è diventato un liceo classico – pensate un po’, quando mai a San Lorenzo poteva esistere un liceo classico? – e alcuni compagni di scuola improvvisamente sparivano. Si sapeva che qualcuno aveva dei problemi, non aveva le scarpe, ma in genere si campava in qualche modo. Avevano malattie come il rachitismo, come la tubercolosi ossea, avevano problemi tali per cui

¹⁵ “generone s. m. [accr. scherz. di genere]. – Nome con cui si chiamò a Roma, negli ultimi decenni dell’Ottocento, quella parte della nuova borghesia arricchita che cercava di gareggiare con l’aristocrazia nel lusso, nell’eleganza, nella raffinatezza; per estensione, settore della società contemporanea che ostenta ricchezze e privilegi conquistati recentemente, specialmente con riferimento a Roma e ad ambienti della capitale” (voce tratta dal Vocabolario Treccani).

¹⁶ M. I. Maciotti, *La disgregazione di una comunità urbana: il caso di Valle Aurelia a Roma*, Roma, 1988.

¹⁷ Gergale: “mezzo mazzolo” per i marmisti, “mezza cucchiara” per gli edili, per indicare l’operaio che è più di un mero manovale, ma molto meno di un mastro o di uno specialista.

stavano per mesi a letto: “Sai? S’è ammalato”. E infatti in certe interviste orali a San Lorenzo senti: “Poi io c’ho avuto il momento della malattia”; che era la malattia della miseria. Ecco che invece il capomastro aveva delle possibilità che gli altri non avevano. Poi ancora, scusate se mi dilungo. In questa cronistoria di un paese scomparso, che diventa un mondo mitico in cui ci vorrebbe ancora una volta – Lanternari l’ha conosciuto molto meglio di me – un De Martino per ritrovare come in tutto quanto questo ci sia un patrimonio di favole, di leggende costruite e modificate, compresa la leggenda di quando Lenin è venuto qui da noi, che è ‘na cosa normale no? C’è un fatto che m’ha ricordato quanto diceva Ludovico Quaroni a proposito del Tiburtino Terzo: “Eravamo partiti per andare verso la città e ci siamo fermati al paese”. Frase in cui c’era tanto l’umorismo del gran signore, ma c’era anche una profonda verità. Valle Aurelia, come il Tiburtino Terzo, era un grande paese, una grossa comunità. E quello che viene fuori dalle interviste è il rimpianto del paese, è il rimpianto della piazza, è il rimpianto del luogo obbligato d’incontro, mentre ora in un palazzone di tredici piani non ti conosce nessuno, manco se abiti semplicemente a tre piani di distanza. Ma soprattutto – e questo lo dico proprio come sanlorenzino – a me è costato, quando, a ‘n certo momento, per guai familiari abbiamo lasciato il palazzetto costruito con le sue mani da mia bisnonna e dai suoi figli. La volta che sono andato ad abitare in palazzi, dove c’era un appartamento sotto uguale al mio e uno sopra ugualmente uguale, tutto era infinitamente più pulito, infinitamente più pieno di bagni (mentre noi c’avevamo il mignanello de fuori, all’aperto; andatece ve prego a gennaio o a dicembre co’ la neve fuori... e poi lavatevi coll’acqua che esce dai tubi, ma esce di fuori perché il tubo è scoppiato, non esce dal rubinetto, andate a lavarvi e v’accorgete che significa la miseria), però, a me a ventotto anni m’è sembrato d’aver perso la libertà. Perché a San Lorenzo, anzi a piazzale del Verano dove ero nato e cresciuto, io scendevo e mi trovavo dentro al cantiere: era tutta un’area di libertà personale che mi veniva tolta. Quindi io ‘sti discorsi che fanno qui li capisco, però mettiamoci anche a sedere e a capire con estraneazione queste cose. È che questa gente ha una ripulsa per la metropoli moderna. Non è che questo sia uno sbaglio, però quando uno rimpiange di avere la casa popolare bella perché gli manca er gallinaro, eh, no! Allora il discorso cambia.

Prima di chiudere vorrei fare un’ultima osservazione, sul dialetto. A sentirli parlare mi sono accorto che sono poche famiglie e non sono famiglie romane. Questo è un fatto su cui forse bisogna riflettere di più. I pochi romani che facevano i fornaciai lo facevano perché era un mestiere privilegiato. Questi ricordano invece: “Eravamo pagati poco”. Ricordano quindi la fine, quando stavano uscendo dal mercato le fornaci. All’inizio il mestiere dei fornaciai era un mestiere privilegiato, un mestiere come quello dei tipografi e dei marmisti, dove la differenza è sempre quella gerarchica: chi prende di più e chi prende di meno. E si va spesso a più del doppio. E poi un’altra cosa ancora dove posso parlare proprio come figlio di marmisti, ricordiamoci che certi mestieri sono mestieri stagionali per ragioni strutturali e sovrastrutturali. Voi, mi guarderete, questo è il solito marxista *d’antan* che s’è svegliato stamattina e ci racconta questa strana storia e invece è così. Il mestiere del marmista si faceva fundamentalmente dopo l’estate, perché certi lavori se non erano pronti per il 2 novembre, quando tutti vanno a vedere i morti, allora chi se ne frega. L’amore per i morti finiva col primo novembre, questo era chiaro. Ugualmente il fornaciaio poteva lavorare soltanto in certi mesi. Allora ecco quello che a me manca: in queste interviste c’è il ricordo d’un tempo scomparso. Ma questa gente mai una volta che mi dica qual era l’altro mestiere, quando non lavorano come fornaciai. Esce fuori solo quello che faceva l’oste, ma

guardate, su questo io mi ci gioco una mano, che tutti quanti avevano un doppio lavoro, perché c'era il mestiere dei mesi brutti, che era un'altra cosa. Poi tutto vero che il fornaciaio lavorava col fiasco accanto, perché era il fiasco quello che ti permetteva di superare certe situazioni di lavoro, compresi i cinquanta gradi di calore che però erano solo del fuochista; mentre invece quello che andava colla carriola aveva altri incidenti, altri inconvenienti e una situazione differente, ma anche lui lavorava solo in certi periodi dell'anno. E negli altri mesi?

FF: (...) ringraziamo il professor Sanfilippo per questo impressionante e istruttivo spaccato sociale che ci ha voluto dare e in effetti questa è la ragione fondamentale per cui lo ringraziamo perché il professor Sanfilippo ci sta dicendo che oltre alla storia, come dire, storica?, È il caso di dire? Cioè la storia, vuoi politica, oppure delle élites intellettuali, c'è la storia sociale, la storia istituzionale, la storia che noi un po' demagogicamente – mi può essere consentito – forse abbiamo chiamato storia dal basso; e che però è una storia di tutti i giorni, è la storia della quotidianità, ed è straordinario avere qui con noi uno storico che appunto parla il nostro linguaggio. Forse però non immemore di grandi insegnamenti proprio della scuola tedesca da cui proviene (...) dai dettagli s'impara e come del resto il nostro grande Santo Mazzarino¹⁸, che noi sempre ricorderemo come grande amico, anche nel libro recentemente ripubblicato sul generale Stilicone, su Stilicone¹⁹ – ricordo proprio questo insegnamento, che già del resto viene da Droysen²⁰. Cioè questa storia (...) la storia non è soltanto la storia dei vertici sociali. Però un secondo (...) una seconda ragione per ringraziare Mario Sanfilippo e ringraziarlo cordialmente è di avere riportato il discorso sulle matrici del sovrappiù prodotto, cioè della ricchezza prodotta, e qui mi permetto di fare una semplice appendice. Ci son due modi sostanzialmente: c'è la rendita e il profitto perché Roma è ancora la città che è; una città che in qualche modo non diventa metropoli eccetera eccetera, perché a Roma il sovrappiù è prodotto, è una rendita, per molti aspetti, ce l'ha anche dimostrato, parassitaria. Mentre il profitto che è la forza che genera le metropoli dipende non dalla posizione, non dalla nuda proprietà dei suoli, non dal fatto che si è in un certo posto – in piazza Pio eccetera eccetera – e non in un altro, ma dipende dalla connessione (...) il capitale, quindi il profitto è il fattore dinamico che a Roma manca, e per questo Roma resta pretina anche se i preti a volte sono neri, a volte rossi, in sostanza, resta la capitale di un certo letargo. Questo noi come sociologi lo abbiamo profondamente chiarito ed è bello avere in qualche modo l'appoggio di storici sociali, storici della quotidianità; quanto poi invece la questione delle diseguaglianze all'interno della comunità del lavoro e invece la diseguaglianza di classe che corrisponde proprio a un capitalismo più maturo [marxismo – N.d.R.], questo è un discorso che lasciamo aperto perché sarà molto bello discuterne in altra sede. E io a questo punto con il più vivo ringraziamento a Sanfilippo vorrei dare la parola a un nostro collega e compagno di ricerca in questo campo – prima poi di passare al professor Lanternari – al professor Franco Martinelli che tutti conosciamo come studioso paziente, e nello stesso tempo avido dei dati che definiscono la convivenza romana. Prego.

¹⁸ Santo Mazzarino (1916-1987), storico del mondo antico, docente nell'Università di Roma La Sapienza.

¹⁹ S. Mazzarino, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano, 1990.

²⁰ Johann Gustav Droysen (1808-1884), tedesco, storico di matrice nazionalista.

Franco Martinelli [FM]: Grazie professor Ferrarotti. (...) cose che sono state pubblicate, ma non sono stato nel gruppo, nella ricerca che è stata svolta per tanti anni su questa borgata molto vicina al centro della città di Roma. E allora riflettendo da me ho pensato che probabilmente la ragione della mia presenza sia dovuta al fatto che mi sono occupato di sociologia e di studi sulla città di Roma da molti anni. E come sociologo io avevo cominciato a fare delle ricerche, ricerche partecipanti, avevo già letto i libri di professor Ferrarotti, *La ricerca come partecipazione* [*La sociologia come partecipazione*²¹ – N.d.R.], non a Roma, ma in un'area di immigrazione nell'Italia settentrionale, cioè le mie prime ricerche, forse ricerche modeste, non accademiche, ricerche pazienti, ricerche basate sul colloquio quotidiano, sull'osservazione, sull'osservazione partecipante, erano state da me avviate nei comuni della cosiddetta Riviera dei Fiori, Riviera di Ponente dove negli anni (...) alla fine degli anni Sessanta era in atto un intenso, notevole flusso di immigrazione di contadini, braccianti meridionali, calabresi e abruzzesi soprattutto. Io lì avevo cominciato ad essere ricercatore nel modo come poi credo che un ricercatore debba essere sempre, ricercando il dato empirico, cercando il dato di documentazione ma soprattutto sempre parlando con le persone, sforzandomi di chiedere alle stesse persone protagoniste di un fenomeno quella che è la loro interpretazione della loro presenza, quella [sic] che sono i loro valori, specialmente confrontati con i valori di altre persone. Questo è stato il mio inizio di sociologo. Immediatamente dopo, mi sono trovato a Roma e a Roma ho cominciato delle ricerche sulla (...) città di Roma. Che sono state anche il frutto (...) sono state poi pubblicate in un libro del 1964²², ma sono state ricerche non più dirette (...) a contatto con la gente, nel centro, nella periferia, ma sono state ricerche preliminari con l'uso di fonti statistiche. Io ho intitolato quel libro *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma* (...) mi davano in fondo un quadro preliminare, mi davano un quadro morfologico, mi facevano vedere come anche nella distribuzione dei gruppi sociali, della popolazione attiva o degli addetti del censimento industriale e commerciale sul territorio, si potesse notare una continuità di ceti – io scrivevo così no? Cioè ai Parioli ce n'erano (...) quelli che abitavano ai Parioli ma c'erano anche, fino al 1960, c'erano anche gli abitanti del Campo Parioli, cioè gli sfollati della guerra e così in tutta una certa area della periferia. E però, non mi ero poi portato a fare delle ricerche dirette con la popolazione per esempio delle periferie, con nuovi emigrati; qui doveva esserci una ragione; la ragione era (...) ho cercato di spiegarla a me stesso, era questa: che in effetti, stando a Roma io ero stato abbastanza vicino a delle esperienze di alcune scuole di servizio sociale, e le scuole di servizio sociale avevano contatto con le periferie, facevano ricerche con gli abitanti delle periferie, ma queste ricerche le connotavano, le orientavano sotto il fenomeno (...) le vedevano dall'angolo visuale della povertà. Cioè, questi allievi assistenti sociali (...) io ho cercato poi a lungo nelle vecchie scuole di servizio sociale di Roma anche delle tesi, ma le tesi erano piuttosto (...) che potessero documentare questo, ma in effetti il contatto di questi allievi, di questi diplomati delle scuole di servizio sociale negli anni Sessanta, negli anni Cinquanta, con le periferie erano in contatto con i poveri. Era un rapporto che si poneva (...) poneva l'intervistatore, quando fosse intervistatore, nella posizione di superiorità nei confronti di quello che in effetti aveva una domanda di biso-

²¹ F. Ferrarotti, *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Torino, 1961.

²² F. Martinelli, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma: 1871-1961*, Pisa, 1964.

gno da esprimere; e chi conosce questo mondo della povertà, dei servizi sociali, sa che esiste [sic] delle persone che chiedono poi aiuto pubblico, che chiedono sempre (...) una specie di professionalizzazione della propria povertà. Quindi io vedevo che in questo rapporto (...) l'intervistatore o la persona che faceva ricerca non poteva porsi su (...) in una posizione di uguaglianza, ma veniva a contatto con queste persone come se fossero delle persone di valore inferiore. Questo lo vedevo molto bene. E per questo rifiutavo e ho rifiutato fin da quel tempo, in quel periodo lì, negli anni Sessanta, di fare queste ricerche, mentre invece, più tardi, ho visto che invece il professor Ferrarotti e il suo gruppo si avvicinavano alle periferie in modo diverso. E per dire qualcosa di diverso dai precedenti, devo dire che in effetti qui stiamo parlando della documentazione di Valle Aurelia, di Valle dell'Inferno, stiamo parlando, alcuni altri parleranno della produzione scientifica, sociologica su questa Valle Aurelia; però questa produzione scientifica, sociologica su Valle Aurelia deve essere collocata in una più ampia produzione scientifica dei sociologi sulle periferie di Roma. Il professor Ferrarotti ha appena accennato al suo libro *Roma da capitale a periferia*, il suo libro *Roma da capitale a periferia* è apparso nel 1970 no?²³ In occasione del centenario (...) e però portava (...) ebbe anche – io posso dirlo, ebbe anche successo – portava non soltanto di fronte agli accademici, ma anche all'opinione pubblica, che allora leggeva più sociologia – c'era più interesse verso la letteratura sociologica – portava il quadro di una Roma diversa, di una Roma che appunto da capitale stava diventando un'immensa periferia e le ricerche erano condotte non soltanto a Valle Aurelia ma presempio [sic] erano condotte anche all'Acquedotto Felice, erano condotte alla Magliana, in tanti altri luoghi della periferia dove questo gruppo di ricercatori, andava – come ha già detto il professor Ferrarotti – però andava su una posizione di parità verso queste persone. Cioè non aveva più quell'atteggiamento, mi sembra, proprio degli allievi delle scuole di servizio sociale, ma andava per scoprire, per acquisire. Adesso, questo (...) devo anche dire che non è una valutazione negativa verso la professionalità di quelle scuole di servizio sociale che tutto sommato ci hanno dato anch'esse delle documentazioni molto importanti. Perché, in effetti, quando andavano nelle periferie andavano per sperimentare la loro professionalità, che doveva essere una professionalità di aiuto; e invece il gruppo di Ferrarotti indicava da questo contatto con gli abitanti della periferia, della necessità che anche il sociologo – il sociologo che noi diciamo sempre agli studenti è scienziato sociale, ma non è uno scienziato sociale come molte volte gli studenti lo vedono da dietro un tavolo, da dietro una cattedra, è uno scienziato che deve sperimentarsi sulla realtà; la sua realtà naturalmente è il luogo possibilmente dove vive, sono i problemi che egli riesce a percepire... (...) questo contatto con questi abitanti delle periferie, evidentemente cercava, come sociologo una (...) obiettivi diversi. Capire perché esistessero queste aggregazioni – poi definite in modo diverso, comunità o meno – queste aggregazioni con dei valori loro specifici, con dei problemi di separazione o il [INC] di integrazione con la città, descriverli, denunciarli. E infatti noi vediamo, se ripercorriamo un momentino la storia della letteratura, per esempio solo su Valle Aurelia, vediamo che in effetti la documentazione è ricchissima. Io ho avuto il piacere di leggere le successive pubblicazioni che sono apparse su (...) questa borgata urbana, e devo dirvi che ognuno

²³ In effetti la prima edizione del volume è datata 1970, anniversario dell'ingresso dell'esercito italiano in Roma, con la breccia di Porta Pia e la fine del potere temporale dei papi.

dei libri²⁴ che voi potete leggere su Valle Aurelia dà delle visioni diverse. L'oggetto dell'indagine è la stessa però, o perché le ipotesi possono essere differenziate o perché l'interesse del ricercatore diventa diverso perché sono stati nelle ipotesi di attuazione indicati percorsi diversi, ci sono delle diversità in questi libri. Ma in tutti si vede una caratteristica propria di queste ricerche sociologiche, che in effetti esse sono a contatto con quelle che sono le aspirazioni della gente; le aspirazioni di carattere individuale e personale, così come risultano dai colloqui – come si è visto anche dal libro – che [sono] poi anche quelle delle organizzazioni sociali che hanno espresso qualcosa; per esempio il comitato di quartiere, la parrocchia, la sezione del partito che erano le istituzioni che lì stavano. E i nostri sociologi non andavano a contattare e interrogare le singole persone che si professionalizzavano come chiedenti assistenza, ma andavano invece a indagare quelli che potevano essere i bisogni, di gruppo, di questa popolazione. E nel momento e nel momento stesso in cui andavano a indagare li valorizzavano, li rafforzavano. Io credo che la presenza di sociologi a Valle Aurelia abbia avuto un significato molto più, o per lo meno analogo, senza volere sminuire nessuno, a quella presenza di intellettuali di cui s'è visto nel video: i pittori che si erano fatti carico di chiedere la (...) il centro sociale nella vecchia fabbrica Veschi, no?, centro sociale che poi bisogna dire non è stato ancora realizzato fino ad oggi. Perché i sociologi, oltre a organizzare un pochino, e dare valore, dare rilievo a quelle che erano le richieste di quella popolazione, hanno poi dato documentazione. Hanno dato documentazione, e questo credo che sia una delle cose più importanti di quella iniziativa. Documentazione nei libri, documentazione ulteriore in questa mostra fotografica che io, così, ho già anticipato prima, ma comunque anche qui chiedo che possa essere poi raccolta e lasciata agli atti come una pubblicazione aggiuntiva a questa documentazione su Valle Aurelia. Importante sia per tutto quello che è stato detto sulla documentazione fotografica come ricerca sociologica, sia anche perché mi sembra che porta alcuni elementi di documentazione ulteriori. Per poi dire – avevo fatto un po' la (...) storia del mio rapporto con la sociologia e con Valle Aurelia – devo dire che su questi esempi di sociologi che poi andavano a (...) contattare, scoprire, a valorizzare, a organizzare e a dare voce a queste espressioni del territorio, anch'io ho fatto ricerche di questo genere, con finalità diverse, su popolazioni di tipo diverso, ma comunque come sociologo anch'io cercando di dare voce alle persone che a volte non riescono sempre ad esprimersi. Ma nel momento che qui stiamo parlando di Valle Aurelia, degli abitanti di Valle Aurelia, io vorrei dire alcune cose non sui miei lavori, su ma (...) su come ho percepito questi volumi che sono stati pubblicati su Valle dell'Inferno e Valle Aurelia. E, non avendo avuto una lettura recentissima, ma essendo stato recensore oppure, forse meglio, avendo dato dei rendiconti molto accurati di questi libri – che credo che anche questo sia importante – vorrei, così accennare a certe diversità di accentuazione di problemi nell'uno, nell'altro e in quell'altro. Nel primo libro (...) il libro del professor Ferrarotti²⁵ in effetti dava questo (...) come il materiale raccolto a Valle Aurelia non (?) c'era un messaggio che seguiva il libro poi *Roma da capitale a periferia* su una condizione di queste periferie romane non integrate nel centro (...) su questo grosso problema che persiste, che poi viene ogni tanto poi riscoperto e mai affrontato fino in fondo della necessità per questa città di

²⁴ Cfr. anche P. O. Bertelli, *Valle dell'Inferno: la memoria collettiva di un gruppo operaio romano*, Firenze, 1990.

²⁵ F. Ferrarotti, *Vite di periferia*, cit. (cfr. nota 5).

potere avere una sua immagine, una sua identità che probabilmente non è ancora maturata e non (...) non si esprime ancora nei modi dovuti, così mi viene in mente, il, così, non per poter, per introdurre un elemento in più in questo dibattito così ricco, il discorso di alcuni giorni fa del Santo Padre il quale parlava di Roma come deserto, deserto non solo in senso spirituale, ma deserto di attrezzature, deserto di valori, ecc. ...; pur non condividendo questa interpretazione devo dire che evidentemente in questa città operi e sia (...) cresciuta troppo rapidamente o perché rifletta, come diceva anche nel suo libro Ferrarotti, il Paese che ha questi problemi come (...) li abbiamo noi (...), ha dei problemi gravi di identità, di integrazione, cioè (...) ma per quel che riguarda Valle Aurelia e Valle dell'Inferno ecco che i sociologi hanno impiegato nelle ricerche – soprattutto quelle dopo Ferrarotti – il concetto di comunità. E questo concetto di comunità, secondo me, si è prestato ad essere interpretato, da una parte, dalla collega professoressa Maciotti, come una comunità che a un certo punto subisce un processo di disgregazione [INC] questa comunità fosse stata molto stabile e che poi, piano piano, appunto, andasse disgregandosi in conseguenza anche della perdita delle attività produttive nelle fornaci di questa popolazione. Mentre invece, altro lavoro del professor Cipriani²⁶ (...) ipotizzava il fatto che in fondo questa comunità, così coesa (...), così (...) omogenea, non fosse mai esistita. Ora io ecco credo, [INC] in questo mi conforta l'interpretazione del professor, del collega, del professor Sanfilippo che, in effetti, quando noi sociologi – qui sto parlando anche a studenti di sociologia – parliamo di comunità, dovremmo, probabilmente, questo concetto che in fondo è un tipo ideale, se noi vogliamo così considerarlo alla Weber, dovremmo anche un po' diversificarlo; cioè, non tutte le comunità sono uguali, non tutte le comunità hanno la stessa dimensione e probabilmente invece di parlare della comunità bisognerebbe parlare delle comunità; le comunità pur essendo un concetto sociologico probabilmente sono strutturate diversamente in diversi momenti storici, si strutturano diversamente a seconda di quella che è la composizione della struttura sociale della sua popolazione; evidentemente hanno dei momenti di apice e dei momenti di declino e certamente la vicenda di Valle Aurelia è stata anche per i fatti che sono stati quelli di una sua distruzione ad iniziativa del comune di Roma (...) evidentemente questa comunità era nel momento del suo declino, non soltanto decretato dall'esterno, ma anche in conseguenza di questa crescita della città che (...) al di là dei suoi confini e quindi di inglobazione e di schiacciamento di questi suoi valori legati forse a una [INC] ancora ottocentesca che poi naturalmente si trasformava. Ecco, allora, così, come sociologo che si è occupato di Roma, si è (...) con strumenti statistici, che ora più recentemente con gli stessi metodi della scuola del professor Ferrarotti, cioè quella dell'osservazione, dell'osservazione partecipante, del collegamento con le associazioni e i gruppi che promuovono domande sociali nei confronti dell'autorità, ecco, in questo senso mi sembra che questa documentazione di questi libri, documentazione di altri libri che forse verranno, e la stessa documentazione iconografica che qui, stamattina, noi inauguriamo siano un elemento molto importante dell'attività del sociologo; perché il sociologo in effetti, in questa, sua, anche su questa sua mostra e con tutte queste sue pubblicazioni non ha soltanto dato una documentazione storica, ma è riuscito a dare una documentazione storica e un'interpretazione della vita della gente, in termini di vita quotidiana, di cultura, di valori che altrimenti si sarebbe perduta in quel crogiolo che è la città, e che è una città così (...) come sono

²⁶ R. Cipriani, C. Corradi, S. Di Riso, F. Landi, E. Pozzi, *La comunità fittizia*, cit. (cfr. nota 6).

le grandi città con tutti i loro difetti e con tutta quel, quella tendenza all'omologazione che eventualmente annulla in un certo senso (...) fa sparire tutti gli elementi, anche quelli più importanti. Ora a questo proposito ciò è stato molto importante, continua a svolgersi, probabilmente continua a svolgersi in collegamento con delle forze sociali e credo che questo sia un grande insegnamento che ci danno e che ci hanno dato questo gruppo di sociologi. Grazie.

FF: Grazie molte, ringraziamo molto il professor Martinelli per la sua puntuale rassegna critica che è in effetti un contributo importante alla crescita della nostra consapevolezza proprio come ricercatori. Prima di dar la parola a Barbalace e al professor Lanternari (...) c'è una piccola interruzione, però dovuta, appunto, a una buona (...) un filmato, vero, che per pochi minuti ci porterà, vero, altre immagini e altri documenti. Grazie molte.

[visione del filmato annunciato da FF].

FF: Ringraziamo coloro che hanno elaborato questa importante testimonianza e vorremmo anche ringraziare però i colleghi del CEPAS [Centro per l'Educazione Professionale degli Assistenti Sociali] e la SFEC [Scuola di Formazione per Educatori di Comunità] che sono qui presenti e che ci hanno aiutati del resto nell'allestimento di questa (...) e il professor [Luigi] Pallottino che dirige la rivista *Monte Mario*²⁷, sensibile ai problemi della vita comunitaria e locale romana perché del resto noi tutti sappiamo che se la democrazia ha un senso questo si può affermare solo premendo dal basso e cercando di rivitalizzare laddove si sia atrofizzato il tessuto sociale di base. Ora noi concluderemo i nostri lavori con due importanti interventi, dando la parola innanzitutto al dottor Barbalace e poi al professor Lanternari; vorrei pregare il dottor Barbalace di prendere la parola. Prego.

Giuseppe Barbalace [GB]: Anch'io sono debitore al professore Ferrarotti di una sempre continua apertura tra sociologia e storia. E insieme a Ferrarotti l'altra persona [voci sottofondo+INC] anche Franco Martinelli. Perché evidentemente Martinelli per modestia non ha citato, con un intreccio tra metodologia storiografica, nonché sociologica, un suo antico testo su Roma pubblicato nei primi anni Sessanta²⁸. Era antesignano in Italia di un taglio di sociologia urbana con metodologia francese. E il pregio di quel volume di Martinelli, come i pregi di Franco Ferrarotti di quegli stessi anni, era che non copiava in modo pedissequo – come ahimè è successo in questi ultimi decenni sul versante storiografico – la scuola delle *Annales*. Era un testo ricco di tabelle (...) era un testo quanto mai asciutto e ritengo che sia ancora un punto di riferimento come i testi di Ferrarotti. D'altronde Ferrarotti proveniva dal "laboratorio" – tra virgolette in quanto di più positivo ci possa essere in questo termine – dal laboratorio di Olivetti. Per questioni anagrafiche la mia generazione non ha conosciuto personalmente Olivetti, però quel clima culturale in parte (...) è rimasta molto vicina, attraverso un altro filone culturale, che Ferrarotti non può non aver conosciuto in prima persona già in quegli anni,

²⁷ *Monte Mario. Rivista mensile edita dall'Associazione Amici di Monte Mario*. Fondata nel 1969. Direzione e redazione e pubblicità: Via degli Scolopi, 31, 00135 Roma.

²⁸ F. Martinelli, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma: 1871-1961*, Pisa, 1964.

che era un altro laboratorio, più politicizzato casomai, che era la *Critica sociale* di Mondolfo e di Faravelli²⁹. E la conoscenza di Faravelli mi è rimasta sempre viva anche perché in questi giorni finalmente è uscito il carteggio, curato da Stefano Merli³⁰, e ci sono alcune lettere anche per Adriano Olivetti. È soltanto una parte del lunghissimo carteggio del senatore Faravelli. Due laboratori diversi e due laboratori che mi hanno accompagnato poi successivamente sugli studi su Roma in età giolittiana. Concordo con il professore Sanfilippo e gli do atto di un'estrema chiarezza e coraggio nello smitizzare una serie di luoghi comuni su quelli che storiograficamente ancora oggi emergono riferendosi ai fornaciai, non solo romani ma a livello nazionale, vengono definiti tra virgolette da una certa storiografia *i muscoli della storia*³¹. I muscoli della storia (...) tali rimasero anche in senso però negativo. Quando si studia l'età giolittiana a Roma, e si studia l'esperimento della giunta capeggiata dal sindaco Nathan (...) e però si dimentica che in quella giunta c'erano tre grossissimi nomi di prestigio che provenivano da un altro laboratorio e che tentarono un esperimento consimile da Milano a Roma, ed erano Giovanni Montemartini³² all'Ufficio tecnologico, Tullio Rossi Doria³³ all'Igiene e sanità, il padre di Manlio (...) e il futuro presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi (...) ebbene, ripensando su quell'esperimento e ripensando al loro tentativo di modernizzazione – forse l'unico vero tentativo di modernizzazione della capitale – penso che, con prove di mano, che i tentativi di modernizzazione nella Valle Aurelia – preferisco usare questo termine – che in Valle Aurelia mai vi siano pervenuti. Gli insediamenti storici in età giolittiana e anche prima dell'età giolittiana dei fornaciai nella capitale erano grosso modo tre. L'antico borgo dei fornaciai di cui rimane la via intorno alla basilica (...) che scendevano giù dagli orti di Porta san Pancrazio e risalivano per le pendici alte di porta Cavalleggeri. Le fornaci del Monte del Gallo, ch'è all'attacco tra la Cavalleggeri e la Valle del Gelsomino, leggi oggi Gregorio VII, arrivavano su all'odierna Villa Carpegna, la discesa che è lambita nella parte alta dalla via Cornelia – l'antica via della confederazione etrusca poi distrutta anche come centro commerciale dai Romani, che collegava Cerveteri – scendeva dall'alto della pineta Sacchetti all'angolo della Madonnina del Riposo, per andare giù a Baldo degli Ubaldi, l'attuale Baldo degli Ubaldi e finire nei primi insediamenti e baracche della barriera Trionfale; del basso Trionfale con attacco dell'inizio del colle della Balduina e di Monte Mario. Grosso modo questo era lo scacchiere delle fornaci in età giolittiana. Lo diceva Sanfilippo, c'era la materia prima. Nelle zone delle fornaci accanto alla Cavalleggeri, discesa degli orti di San Pancrazio c'erano le argille addirittura più preziose, le argille cosiddette azzurre. Più scadenti le argille quelle verso il Gallo, la parte di Villa Betania per intenderci, la parte bassa dell'attuale Villa Betania; e più scadenti le argille che scendevano giù dalla pineta Sacchetti verso il basso Trionfale. Una lavorazione, l'ha ricordato Sanfilippo, molto primitiva, lo ricordava anche Ferrarotti, direi di pa-

²⁹ Giuseppe Faravelli (1896-1974) insieme con Ugo Guido Mondolfo (1875-1957) rifondò la rivista *Critica Sociale*, di cui fu direttore dal 1958 al 1974.

³⁰ P.C. Masini, S. Merli (a cura di), *Il socialismo al bivio: l'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, Milano, 1990.

³¹ A. Agosti (a cura di), *I muscoli della storia: militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Milano, 1987.

³² Giovanni Montemartini (1867-1913), economista.

³³ Medico ginecologo, socialista, autore di varie pubblicazioni scientifiche.

leocapitalismo. Citavo non a caso Montemartini, Bonomi e Tullio Rossi Doria perché a Roma Montemartini tentò l'esperienza di un discorso che marciava, quale docente universitario di economia politica quale era Giovanni Montemartini, che marciava sul discorso delle dottrine economiche cosiddette del marginalismo (...) economico e produttivo. Aveva studiato d'altronde a Ginevra con Leon Walras³⁴ e il produttivismo... la marginalità produttiva era una delle teoriche, una delle teoriche che maggiormente andava come studi nelle università europee. La disgrazia fu non soltanto la morte improvvisa di Montemartini sui banchi del Comune mentre interveniva in una seduta capitolina; la disgrazia fu che a livello di socialismo riformista, al quale Montemartini apparteneva, alla sua scomparsa neanche il filone democratico di Filippo Turati e della *Critica sociale*³⁵ fu in grado di essere l'erede del marginalismo produttivo e della teorica delle produttività, tranne il suo cognato, professore di economia politica all'università degli studi di Pavia, Benvenuto Griziotti³⁶. E al di là delle scienze delle finanze di Benvenuto Griziotti e per continuare in parte quel tipo di studi poi si deve aspettare la fine della Seconda guerra mondiale e una serie di laureati che esce proprio da Pavia, tra cui Francesco Forte³⁷, quel tipo di teorica sulle marginalità produttive non venne più ripreso. Ovvero, detto in altri termini, Montemartini tentava a Roma – ed ecco il discorso anche coi fornaciai – delle iniezioni di modernizzazione che non disdegnava l'aiuto dell'iniziativa privata. Per quei tempi parlare di aiuto dell'iniziativa privata era a dir poco parlare di eresia. Né mai Montemartini si sognò di essere il teorico delle municipalizzazioni a tutti i costi. Tutt'altro, diceva: se la marginalità produttiva, appunto, consentiva al Comune dei margini di profitto – il Comune era visto come imprenditore pubblico con margini di profitto – anche questo, inteso come grosso scandalo, consentiva di municipalizzare un determinato servizio, ben venisse l'intervento del Comune, altrimenti si desse ai privati, sempre sotto controllo della gestione comunale, ma con produttività (...) all'iniziativa privata. Paleocapitalismo e retorica dei muscoli della storia hanno pesato sulle indagini dei fornaciai romani. Paleocapitalismo perché, niente di meno, ancora nell'aprile del 1910, mentre in Romagna, e lo si può capire, c'è la disputa tra braccianti e mezzadri sulla proprietà delle macchine trebbiatrici, ma il motivo è un altro, a Roma i fornaciai romani si permettono di scioperare perché c'è una timida proposta di introdurre le macchine nelle fornaci. E ancora più grave, in quella stessa primavera del 1910, gli scalpellini romani protestano anche loro, anche se per motivi differenti, per l'introduzione dei martelli pneumatici. Questione di salute in questo secondo caso per l'alto grado di decibel di rumorosità; meno comprensibile – in questioni di salute – l'introduzione della macchina all'interno della fornace. La prima inchiesta di rilievo nazionale sulla situazione delle fornaci (...) – non soltanto a Roma ma nelle altre province – la si deve appunto a Giovanni Montemartini. Il problema non è tanto ricordare quest'uomo come assessore all'Ufficio tecnologico, ma visto come grande funzionario dello Stato. Montemartini fu il primo direttore dell'Ufficio governativo del Lavoro presso il Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio come era la dizione in età giolittiana prima dello scorporo in tre diver-

³⁴ Marie Esprit Léon Walras (1834-1910), francese, economista.

³⁵ Rivista politica socialista, fondata da Filippo Turati nel 1891 e pubblicata fino al 1926.

³⁶ Benvenuto Griziotti (1884-1956), studioso di diritto finanziario.

³⁷ Francesco Forte (1929-), ordinario di scienze della finanze nell'Università di Torino, già ministro delle finanze.

si ministeri in età successiva. E non è un caso che la prima inchiesta si deve a Montemartini quando, a cura di questo ministero, nel 1910, esce la prima inchiesta nazionale³⁸ che i presenti possono liberamente consultare presso la biblioteca del ministero stesso dell'Agricoltura a via Venti Settembre, o presso la biblioteca della Camera dei Deputati e avrà un quadro di quella che è la situazione dei fornaciai a Roma. I fornaciai a Roma non aderiscono *in toto* alla Camera del lavoro. Nell'inchiesta del 1910, due sono le leghe che la statistica ufficiale prende in considerazione, e il totale degli addetti non arriva a più di un millecinquecento persone. Un altro dato che ricordava Sanfilippo e io lo devo ripetere anche se non piacerà molto: molta retorica anche sui salari dei fornaciai. Una cosa erano le sei, otto, nove lire del mastro, una cosa erano gli ottanta centesimi del carriolante o dello scavafosse. Altro problema sollevato da Sanfilippo: che facevano negli altri periodi dell'anno, dato che la produzione in fornace andava dalla primavera all'estate e si finiva in agosto proprio perché l'essicazione su delle speciali aree del mattone avveniva, come voi capite, più rapidamente? E impiegavano la loro forza-lavoro in altre occupazioni. Proprio in questi giorni, due storici, Angelo Varni e Franco Della Peruta³⁹ hanno pubblicato un libro di circa quattrocento pagine – con l'aiuto anche della Federazione degli edili di Bologna – sui fornaciai, appunto, di quella provincia. E negli altri periodi dell'anno i fornaciai del bolognese andavano a fare i mietitori. È presumibile che una parte di loro andavano a lavorare presso le grosse tenute che scendendo dalle colline della Balduina e di Monte Mario o per gli orti appartenenti agli enti ecclesiastici della vicina San Pancrazio occupavano poi il tempo rimanente in altre occupazioni (...)

MS: Poi c'era tutto il feudo della Camera Apostolica (...)

GB: Sì.

MS: (...) che veniva dato in affitto.

GB: Certo.

MS: Tant'è vero che i Torlonia non era che fossero proprietari [INC], erano detentori di beni della Camera Apostolica. Molta ricchezza di [INC] Torlonia viene assorbita con l'usucapione. Ugualmente, molta gente del generone, allo stesso modo, si è impadronita di questi beni.

GB: E un'ultima (...)

FF: [INC] sempre il parassitismo e la pirateria contro il calcolo razionale.

GB: E un'ultima considerazione. Un fatto, sì, peserà sui fornaciai romani: il loro completo isolamento. Ma è un isolamento che non è dato dalla conformazione della Valle del Gelsomi-

³⁸ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Bertero, Roma, 1909-1911.

³⁹ F. della Peruta, A. Varni (a cura di), *Storie di fornaciai e muratori a Bologna tra immagini e parole*, Casalecchio di Reno, 1989.

no, del Gallo e della discesa della Valle Aurelia. È dato che il tunnel di Porta Cavalleggeri, che viene aperto nel 1950, permette anche a stento la loro partecipazione alle manifestazioni del movimento proletario romano, perché la discesa dalla Valle Aurelia o dalla Valle del Gelsomino, o avveniva, prima nientedimeno del 1950, attraverso gli orti e le salite della San Pancrazio, oppure prendendo il giro largo dell'ex barriera Trionfale, passando per i prati di Castello, ridiscendevano verso corso Vittorio Emanuele. Quindi, un viaggetto, se mi consentite la battuta, non di poco. Ad acuire anche la non disponibilità ad un'apertura di modernizzazione da parte dei fornaciai influisce anche (...) la presenza, a partire dallo sciopero agrario di Parma del 1908, la presenza anche a Roma dei sindacalisti rivoluzionari, che di economia di mercato – perché Giovanni Montemartini già in quegli anni ragiona in termini di economia di mercato, quando lo stesso Turati che pure è su posizioni di marxismo democratico ancora non si trova schierato apertamente come Giovanni Montemartini su queste concezioni economiche – fa sì che i muscoli della storia siano più attratti dal verbalismo rivoluzionario e paroloiaio dei sindacalisti rivoluzionari che dal riformismo della Camera del lavoro, che pure aderiva al Blocco⁴⁰, e che fu uno dei punti cardini dell'alleanza dei partiti popolari, finché resse l'alleanza dei partiti stessi. In conclusione direi che (...) il lavoro di pioniere e quindi di frontiera, come al solito, che Ferrarotti fece moltissimi anni fa, ribadendo un po' il lavoro di frontiera dal laboratorio di Olivetti dal quale proveniva, avrebbe avuto un successo maggiore non certo per carenza del gruppo che lavorò con Ferrarotti ma se gli stessi storici avessero collaborato con metodologie di storia economica e sociale al tentativo veramente pionieristico che Ferrarotti fece oltre vent'anni fa in Valle Aurelia.

FF: Ringraziamo, ringraziamo il dottor Barbalace che con i suoi studi indefessi costituisce certamente una testimonianza vivente della fecondità tra storia e sociologia, di questa collaborazione che noi speriamo vada approfondendosi, ma anche con delle dimensioni etnologiche, antropologiche di cui ci darà testimonianza il professor Lanternari che qui ringraziamo. Prego.

VL: Mi rendo conto dai contributi che ho ascoltato questa mattina, anche se ne ho perduta una parte, la prima parte di questa seduta, mi rendo conto da questi contributi, estremamente sollecitanti, e dalla lettura, dall'analisi dei lavori che sono stati pubblicati sulla Valle Aurelia o sulla Valle d'Inferno, insieme con l'aver visto, io stesso, per la seconda volta questo filmato e la mostra di immagini che sono state presentate per la prima volta laggiù, a Valle Aurelia stessa, da questi vari elementi io mi sono reso conto con estrema positività e con partecipazione, *de facto*, che tra la sociologia impostata or sono parecchi anni da Ferrarotti in questa università e che ha dato frutti non soltanto suoi personali, ma ha dato frutti a (...) tra gli allievi, alcuni dei quali hanno impostato la ricerca precisamente sulla Valle Aurelia e altri che stanno commentando quella ricerca, mi sono reso conto con viva partecipazione, stavo dicendo, che c'è una grossa, sostanziale convergenza di interessi e di metodologie vor-

⁴⁰ Il riferimento è al “Blocco popolare” del 1907 che mise insieme liberali, demo-costituzionali, repubblicani, radicali, socialisti, anticonservatori e anticlericali e portò Ernest Nathan ad essere eletto sindaco di Roma fino al 1913.

rei dire, tra questa sociologia che io, non vorrei errare, se la chiamo sociologia storica, nei confronti di quelli che sono stati sempre i miei interessi dal punto di vista dell'antropologo che dell'etnologo, diciamo così, si potrebbe pensare, e io stesso avrei potuto pensare, così, in astratto: che c'entro io qua, in questa sede a discutere di un problema che riguarda la storia della Valle Aurelia, solo forse per il caso che io ci abito vicino? È troppo poco evidentemente, ecco. Che c'entro io che faccio l'etnologo da quarant'anni a questa parte, forse anche di più, e che faccio l'antropologo che studia l'Africa primitiva, l'Africa a sud del Sahara e che è andato là a fare certi studi magari sul campo etnologico-religioso? Ma che c'entro io? E invece io mi ci sento a mio agio perfettamente. E perché? perché ho trovato che questo tipo di studi che mettono in evidenza le radici, e in modo critico, attentamente, che mettono in evidenza e che cercano di reidentificare, ricostruire le radici di certi fatti sociali che ci toccano da vicino oggi, nel processo di trasformazione fortissima, radicale della struttura stessa della città, della società contemporanea, e che quindi mette a repentaglio tanti modi di vita, diciamo, no? (...) che sono legati ad una struttura socioeconomica arcaica, precapitalista (...) e che così, per esempio, mette a repentaglio l'esistenza o la memoria stessa addirittura di quella che, mi pare di poter dire, è stata chiamata la comunità dei fornaciai di Valle Aurelia, diciamo, no? Ora, tutto questo, messo in questa precisa luce dinamista, che cioè studia le radici, i processi di trasformazione, i processi che portano al presente e che cercano di capire cosa è avvenuto sul piano delle strutture socioeconomiche, e che quindi studia, al di sotto o al di dentro di questo mutamento socioeconomico strutturale, studia e si fa problema dell'uomo: è qui il punto, cioè, come reagiscono oggi, attraverso le storie di vita; ho visto che ci sono un sacco di documenti interessantissimi, io stesso quando sono stato alla mostra ho parlato con alcuni che si vantavano di essere fornaciai, e cercavano di investirmi di memorie, della loro esistenza privata là nelle fornaci. E, io mi sono lasciato un pochino coinvolgere e un po' travolgere, forse, in senso, in un modo tale (...) quando sentivo questo, che corrisponde un pochino, questo atteggiamento che loro esprimevano, corrisponde appunto a un senso..., alle espressioni di un senso di rimpianto, nostalgia, di tempi lontani, di un modo di vita più organico, non così meccanico come (...) la solidarietà si sarebbe detto che allora era veramente organica e non meccanica, è vero? ... se c'era una comunità come adesso loro stanno rievocando o forse reinventando? Ecco che il discorso di Sanfilippo è estremamente utile, diciamo così. Mi viene in mente il libro di Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*⁴¹, no? Ci sono modi di farla, crearla *ex novo* una tradizione che non corrisponde a un vero e proprio passato storico vissuto totalmente come quello che si immagina. Certamente ci sono degli elementi che sono autentici, che corrispondono a una certa verità, ma molti altri elementi sono appunto elementi aggiunti *ex novo* dal presente e che hanno un significato appunto socioculturale secondo me, estremamente importante, lo stesso. E cioè noi non possiamo limitarci – se ci si deve fermare a questo punto particolare – a dire, a denunciare: attenzione, qui stanno inventando l'esistenza di una comunità coesa, organicamente solidale tra i suoi membri che appartiene al passato, sì (...) hanno perduto quei valori e rimpiangono quei valori perduti, diciamo, no? Non si deve rimanere soltanto a questa denuncia della falsità, della inautenticità di questa tradizione; anzitutto si dovrà fare i conti con quanto c'è di vero e quanto c'è di inventato; in

⁴¹ E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), 1983, *L'invenzione della tradizione*, Torino, 1987.

secondo luogo, se c'è questa presa di posizione sul piano direi (...) psicosociale, oggi, da parte dei presenti, nei confronti di un passato vero o in parte ricostruito, eh, vuol dire che ha una sua significazione. Mi viene in mente, appunto, il fatto che oggi, se consideriamo la società contemporanea da un punto di vista generale in senso antropologico, anche nell'Occidente e nella nostra Italia stessa è (...) la posizione che oramai la cultura di massa stessa, affaticata, soffocata dalla stessa cultura di massa, diciamo, la società di massa soffocata dalla cultura di massa, la posizione che questa società di massa sta assumendo in grandi (...) sotto una certa prospettiva abbastanza comune, abbastanza generale, è quella di sentirsi un po' stanchi, soffocati, appunto, da questo processo di omologazione, che toglie identità singole, che toglie (...), che sopprime le identità dei gruppi eccetera, e allora si va verso una sostanziosa ricerca di riaggregazioni nuove, cioè si sta assistendo a un processo enorme di ricerca di nuove forme di comunità. Di comunitarismi, diciamo così. Allora questo fenomeno, che è grossissimo in tutto l'Occidente capitalistico, avrà pure un suo senso. Che cosa sta a significare se non una sorta di ricerca di identità, diciamo così, da parte di gente che non la ritrova più la sua identità riflessa e specchiata nella cultura di massa e nella società di massa, diciamo così. Saranno comunitarismi di genere diverso certamente da quello che poteva essere il comunitarismo della comunità della Valle dell'Inferno; quella era, se mai c'era, una comunità che si reggeva su una condizione economica, socio-economica precisa, territoriale precisa, e che quindi aveva la possibilità di condividere i valori (...)

[la registrazione si interrompe]

Trascrizione a cura di Stefano delli Poggi
Revisione a cura di Roberto Cipriani